

Andrej Platonov

Andrej Platonov aveva l'età di Ernest Hemingway, nato come lui alla fine del diciannovesimo secolo. Mentre il grande scrittore americano era acclamato in ogni parte del mondo, l'altrettanto grande scrittore russo, dopo aver vissuto un'esistenza di stenti e povertà, morì da solo in un ospizio puzzolente alle porte di Mosca, nel 1951, dieci anni prima che l'autore del *Vecchio e il mare* si suicidasse. L'unica colpa di Platonov fu quella di essere uno spirito libero, che non poteva venire inquadrato negli schemi del partito sovietico. Per questo venne mandato al confino. Lavorò come portinaio all'istituto di letteratura della capitale: quasi fosse un personaggio gogoliano. In realtà possedeva un carattere satirico, ma non troppo sfrontato. C'era una dolcezza in lui. E una forza che travalicava gli argini della semplice rappresentazione realistica. Leggi un qualsiasi suo libro e senti il soffio lirico proveniente dalla steppa. Gli uomini che gli interessano potrebbero essere angeli. Le donne recano in sé una radice della natura. I bambini sono preziosi quasi più degli adulti. Ma quel che davvero conta è il disegno della Storia che in *Cevengur*, ad esempio, uno dei suoi capolavori, diventa uno scarabocchio: il puerile tentativo di cambiare il mondo, nella convinzione di questo scrittore, era destinato alla più cocente sconfitta. La tenerezza di quanti in buona

Eraldo Affinati

fede avevano cercato di rendere gli uomini tutti uguali fu tradita dalla protervia e dall'arroganza di pochi che, una volta conquistato il potere, non esitarono ad avvelenare i pozzi.

Platonov era nato a Voronez, sulla strada che da Mosca porta a Stalingrado. Rileggere *Cevengur* significa tornare a respirare gli spazi di una grande illusione palingenetica.



Negli occhi del giovane Sacha, orfano del padre annegato nella palude, si riflette un'umanità bislacca di contadini e meccanici, operai e ferrovieri, bizzarri cavalieri che incitano il proprio cavallo chiamandolo Rosa Luxemburg, tutti impegnati a fare la rivoluzione qui, ed ora, contro i borghesi fucilati dai cekisti. A volte le immagini evocate da Platonov potrebbero essere quelle percepite da un animale randagio che scodinzola affamato sulle rive del fiume. Cuore di cane, avrebbe detto Bulgàkov.

Cosa sarebbe il mondo in tale prospettiva? Nient'altro che una vecchia città con torri, balconi, chiese, lunghi edifici di scuole, tribunali, uffici, là dove gli esseri umani organizzano e progettano, fanno traffici che pochi comprendono. Quando la loro straordinaria alacrità attivistica finirà, resterà soltanto la notte con l'odore di lontane erbe. Questo, a conti fatti, ci voleva dire, con piglio fortemente cechoviano, Andrej Platonov. Farfalle e zanzare abiteranno negli stagni abbandonati. Sulle vecchie fabbriche crescerà un manto fangoso che avrà distrutto il sogno proletario.

Andrej Platonov

Per avvicinare i lettori a questo narratore dalla sensibilità fortemente lirica abbiamo scelto un racconto intitolato *Un fiore sulla*

terra, compreso nella raccolta *Il mondo è bello e feroce* (Sellerio, 1989, ma esistono anche altre edizioni), composto nel 1941, al tempo della Seconda guerra mondiale, quando gli uomini erano quasi tutti lontani, impegnati a fronteggiare l'invasione nazista. È la storia, delicata e suggestiva, del rapporto d'affetto tra Afonja e Tito, rispettivamente nipote e

Un fiore sulla terra

Afonja s'annoiava a vivere. Il babbo era in guerra, la mamma lavorava alla stalla del kolchoz dalla mattina alla sera e nonno Tito dormiva sulla stufa. Dormiva di giorno, dormiva di notte e al mattino, quando si svegliava per mangiare la kaša, continuava a sonnecchiare.

«Svegliati, nonno, hai già dormito abbastanza!» lo rimproverò Afonja quella mattina.

«Hai ragione, Afonjuška, non lo farò più», assenti il vecchio. «Starò sdraiato a guardarti».

«Ma perché chiudi gli occhi e non mi racconti nulla?».

«Cercherò di non chiuderli» promise nonno Tito. «Starò a guardare il mondo».

«Ma perché hai sempre sonno e io no?».

«Ho tanti anni, Afonjuška... Presto ne avrò novanta e gli occhi ormai mi si chiudono da sé».

«Ma quando si dorme tutto è buio. Fuori splende il sole, l'erba cresce, tu dormi e non vedi nulla».

«Ho già visto tutto, bimbo mio».

«Allora, perché i tuoi occhi sono così bianchi e piangono lacrime?».

«Sono sbiaditi, sai, dalla luce e son diventati deboli. M'è toccato guardare tanto a lungo...».

Afonja lo esaminò con attenzione. Nella sua barba c'erano delle briciole di pane, e ci stava di casa anche una zanzarina. Salì sulla panca, levò tutte le briciole dalla barba del nonno e ne cacciò via la zanzara: andasse pure a vivere da sola!

Il nonno teneva le mani appoggiate sul tavolo. Erano grandi, la pelle era come la cortecchia degli alberi e sotto si vedevano grosse vene nere; quelle mani avevano dissodato tanta terra.

Afonja stette un po' ad osservare gli occhi del nonno. Erano aperti, ma indifferenti, parevano non veder nulla e in ognuno di essi brillava una grossa lacrima.

«Non dormire, nonno!» supplicò Afonja.

Ma quello dormiva già. La mamma lo mise a sedere, tutto assonnato, sulla stufa, lo coprì e andò a lavorare. Così Afonja restò daccapo tutto solo nell'isba ad annoiarsi. Girellava

Andrej Platonov

intorno al tavolone di legno, osservava le mosche che s'eran posate sul pavimento intorno alla briciola di pane caduta dalla barba del nonno e se la stavano mangiando; s'accostava alla stufa per ascoltare il respiro del nonno che dormiva lassù, guardava dalla finestra nella strada deserta e non sapendo che fare, riprendeva a girare intorno al tavolo.

«La mamma non c'è, il babbo non c'è e il nonno dorme» ripeteva tra sé.

Poi seguì con gli occhi il pendolo: tic, tac, tic, tac. Quel dondolio era lungo e noioso, sembrava, cullando il nonno, che l'orologio fosse stanco e volesse dormire anche lui.

«Svegliati, nonno!» lo pregava il nipotino. «Dormi?».

«Eh? No, non dormo» rispondeva nonno Tito di lassù.

«Pensi?» domandava il bambino.

«Eh? Son qui, Afonja, son qui».

«Che fai lassù? Pensi?».

«Eh? No, ho già pensato tutto, Afonjuška; da giovane pensavo».

«Nonno Tito, allora sai tutto!».

«Sì, Afonja, io so tutto».

«E questo cos'è nonno?».

«Che vuoi... Afonjuška?».

«Che cos'è tutto questo?».

«Ormai l'ho dimenticato».

«Svegliati, nonno. Raccontami di tutto!».

«Eh?» borbottò il vecchio.

«Nonno Tito! Nonno Tito!» lo chiamava il ragazzino. «Cerca di ricordare».

Ma egli aveva smesso di parlare e s'era riaddormentato in santa pace sulla stufa russa.

Afonja s'arrampicò anche lui lassù e cominciò a scuoterlo per svegliarlo. Il vecchio continuava a dormire e borbottava nel sonno parole incomprensibili. Stanco di chiamarlo il bambino gli s'addormentò accanto, stringendosi a quel petto così caro e familiare, che sapeva di terra calda.

Quando si destò, si accorse che il nonno aveva gli occhi aperti e non dormiva.

«Alzati, nonnino!» gli disse, ma il vecchio richiuse gli occhi e s'addormentò.

Il bambino pensò allora che il nonno doveva essere sve-



nonno, i quali abitano la stessa stanza di una casa colonica. Mentre gli adulti sono fuori a lavorare nei campi, il vecchio dorme sulla stufa e il piccolo s'annoia. Vorrebbe sapere tutto del mondo. Un giorno Tito finalmente si sveglia e lo guida all'aperto mostrandogli un fiore giallo cresciuto nella polvere di pietra, là dove nessuno se lo sarebbe aspettato. Afonja,

seguendo i consigli del nonno, ne raccoglie un bel mazzo e li porta in farmacia affinché i dottori possano ricavarne delle medicine per curare i soldati impegnati al fronte, fra i quali anche il padre del bambino. Quale sarà il segreto di questo fiore? Non si sa perché lui non parla. Si limita a vivere. Platonov chiude così uno dei suoi racconti più belli.

glio anche quando lui dormiva e avrebbe voluto non addormentarsi mai per spiare quando si fosse svegliato del tutto.

Così si mise ad aspettare.

La pendola faceva tic e tac, tic e tac, e gli ingranaggi cigolavano, sembravano canticchiare, cullando il vecchio.

Afonja scivolò giù dalla stufa e fermò il pendolo. Nell'isba si fece silenzio. S'udiva il contadino affilare il falciatore, oltre il fiume, e il ronzio acuto d'un moscerino sotto al soffitto.

Nonno Tito si svegliò e chiese:

«Cosa fai? Perché tutto questo chiasso? Sei stato tu?».

«Su, smettila di dormire!» disse il bambino. «Raccontami di tutto! Tu, invece, dormi sempre e poi morirai. La mamma dice che non te ne resta per molto e allora chi mi racconterà di tutto?».

«Aspetta un momento, dammi un po' di kvas» lo interruppe il vecchio e scese di sulla stufa.

«Sei sveglio per davvero?» domandò.

«Certo che lo sono» lo rassicurò lui. «Ora si va a vedere il mondo».

Il vecchio Tito bevve, prese Afonja per mano e uscirono dall'isba.

Fuori il sole era alto in cielo, illuminava il grano che maturava nei campi e i fiori sul ciglio della strada.

Il nonno condusse il nipotino per un viottolo, tra i campi, e sbucarono su di un prato, dove crescevano trifoglio dolce per le mucche, erba e fiori. Si fermò accanto a un fiorellino azzurro, che spuntava paziente con la sua radice dalla rena minuta e pulita, lo indicò ad Afonja, si curvò e lo toccò con delicatezza.

«Questo lo so da me!» si lagnò il bambino. «Ma io voglio sapere quello che conta di più, raccontami di tutto! Questo fiore cresce, ma non è tutto!».

Nonno Tito rimase assorto, poi fece stizzito: «Ma se è proprio quello che vuoi tu, quello che più conta... Vedi, questa sabbia è morta, sono briciole di pietra e nient'altro, e la pietra non vive, non respira, è solo polvere morta. Capito, ora?».

«No, nonno Tito» rispose Afonja. «Qui non c'è niente da capire».

«Insomma non hai capito nulla, e allora cosa vuoi da me, se sei così testone?... Questo fiore, vedi, miserello com'è, è vivo, il suo corpo se lo è fatto da sé, dalla polvere morta. Capisci, lui trasforma questa terra sabbiosa e morta in un corpo vivo e manda un odore puro. Ecco qua quello che

conta di più al mondo, eccoti qua, è da lì che viene tutto. Questo fiore è il lavoratore più santo che ci sia, dalla morte fa la vita...».

«E l'erba e la segale fanno anche loro quello che più conta?» chiese il bimbo.

«Proprio lo stesso».

«E io e te?».

«Anche noi... Noi si ara, Afonjuška, noi s'aiuta il grano a crescere. E questo fiore giallo qui serve come medicina, lo prendono anche in farmacia. Dovresti coglierne e portarglieli. Il tuo babbo è in guerra. Da un momento all'altro potrebbe essere ferito e ammalarsi e allora lo cureranno con la medicina».

Afonja restò lì pensoso, tra l'erba e i fiori. Anche lui, come un fiore, avrebbe voluto dalla morte fare la vita; pensava a come dalla sabbia arida e noiosa possano nascere fiori felici, azzurri, rossi e gialli che con i visi buoni rivolti al cielo esalano il loro respiro puro nel mondo.

«Adesso anch'io so tutto!» disse forte. «Va' pure a casa, nonno, avrai certamente voglia di dormire, hai gli occhi bianchi... dormi pure, e quando morirai, non aver paura, lo saprò io dai fiori come nascono dalla polvere e anche tu rivivrà dalla tua polvere. Non aver paura, nonno!».

Il vecchio non replicò, sorrise dentro di sé al nipotino e se ne tornò nell'isba a dormire sulla stufa.

Il bambino restò solo nei campi, raccolse fiori gialli quanti ne poteva tenere fra le braccia e li portò in farmacia perché facessero le medicine e il babbo, che era in guerra, non soffrì per le ferite. In cambio dei fiori gli diedero un pettine di ferro. Lo portò in regalo al nonno, così si sarebbe pettinato la barba.

«Grazie, Afonjuška. E i fiori non ti hanno detto come si fa a vivere nella sabbia morta?».

«No, non hanno detto nulla... Ma se neanche tu, che hai vissuto tanto lo sai! Eppure mi dicevi che sai tutto, invece non è vero».

«Hai ragione» assenti il vecchio.

«I fiori vivono e non parlano: bisogna trovare il modo di farselo dire il segreto» disse Afonja. «Ma perché stanno sempre zitti, eppure sanno!».

Il nonno sorrise dolcemente, carezzò la testa del nipote e lo guardò come un fiore che cresce sulla terra. Poi nascose il pettine in seno e si riaddormentò di nuovo.